

In fin della fiera di Bruno Gambarotta La mamma del diavolo fa i coperchi



I più gelosi custodi delle tradizioni del paese d'origine sono gli emigrati, cullandosi nella speranza di rendere onore e mantenere in vita le loro radici. Vincenzo Minichelli ne è la conferma: torinese d'adozione, si dedica da trenta e più anni all'impresa di salvare dall'oblio il dialetto franco-provenzale parlato in una minuscola isola linguistica della Puglia, consistente in due comuni limitrofi della provincia di Foggia. Celle di San Vito e Faeto si trovano nel Subappennino Dauno e contano in tutto meno di 1500 abitanti. Dopo aver compilato un corposo dizionario, ora è la volta della raccolta di un migliaio di proverbi, offerti al lettore in ben tre lingue, oltre all'originario franco-provenzale: francese, italiana e piemontese. Molti di questi proverbi richiamano gli analoghi di altre regioni e non potrebbe essere altrimenti, vista la loro natura naturalmente reazionaria: esibiscono un radicale pessimismo sull'impossibilità di correggere i difetti della na-

tura umana, una forte spinta al conformismo, all'accettazione delle condizioni nelle quali ci è accaduto di nascere e sull'inerzia di ogni tentativo di migliorarle. Alcuni per fortuna fanno eccezione, nella loro imprevedibilità emettono piccoli lampi di genialità contadina: «A volte i migliori consigli li danno gli uomini peggiori»; «L'uomo dice la verità quando non sa quale bugia dire»; «Il rumore non fa bene, il bene non fa rumore». L'affermazione «Il vento spegne le candele ma alimenta il fuoco» è vera nel senso che le difficoltà spengono le velleità ma rafforzano chi è animato da una forte passione. «La donna non ci perdona di essere gelosi, ma non ci perdonerà mai di non esserlo» è frutto di una acuta osservazione, nei rapporti fra i due sessi non c'è peggiore ingiuria dell'indifferenza. In questa raccolta risuonano echi geograficamente lontani: «Alla pietra che rotola non si forma il muschio» è analogo al proverbio inglese a cui hanno attinto, per

dare un nome al loro complesso, i Rolling Stones, le Pietre Rotolanti. Uno di questi proverbi ha sollecitato la mia fantasia malata. Lo cito nel franco-provenzale di Celle San Vito: «Andòue lu diàule i può p'allà, i m'anne a sa màre», cioè «Dove il diavolo non può arrivare manda sua madre». Nelle mie disordinate e incomplete letture non avevo mai trovato prima d'ora traccia della madre del diavolo. A pensarci bene, perché il diavolo non dovrebbe avere una mamma? Ce l'hanno tutti, perché proprio lui dovrebbe esserne esentato? Dove non può arrivare, il diavolo manda sua madre. Quanti di noi lo fanno, senza essere diavoli? Cerchiamo di immaginarci questa mamma. Come sappiamo, «la felpa è quell'indumento che i bambini devono indossare quando le mamme hanno freddo» e perciò non facciamo fatica a immaginarci la scena: il diavolo ha già aperto la porta per uscire di casa quando la mamma lo blocca: «Dove vai? Ce l'hai la maglia

della salute?» «Ma mamma! Vado all'inferno e lì c'è un caldo che si crepa». «Appunto! Così, quando esci ti prendi un malanno. E poi chi deve prendersi cura del diavolo? La sua mamma. Come dice il proverbio, una mamma può accudire dieci diavoli, ma dieci diavoli non sono capaci di accudire a una mamma. Quando torni? Non fare tardi, mi raccomando». «Ancora con questa storia del fare tardi? La gente disposta a venderci l'anima la troviamo a notte fonda, tra i disperati che non riescono a prendere sonno». «Ricordati che le ore del mattino hanno l'oro in bocca». «Sì, ma se uno sta facendo jogging all'alba è improbabile che senta il bisogno di venderci l'anima». «Va bene. Torna pure all'ora che vuoi. Sappi però che io non mi addormento finché non rientri». «Ma se quando torno ti sento russare!» «Lo faccio per farti credere che sto dormendo e non farti venire i sensi di colpa». È vero tuttavia che una madre riesce a intervenire con successo là dove il fi-

glio ha fallito. È relativamente facile sbattere la porta in faccia al diavolo venuto a tentarci ma, se schiudendo l'uscio della coscienza, scopriamo che a suonare il campanello è stata una placida signora con i capelli bianchi raccolti a crocchia per occultare le corna, come si fa a respingerla? La facciamo accomodare in soggiorno e le offriamo un caffè («Bollente, mi raccomando»). Lo trangugia in un sorso e poi attacca: «Con mio figlio parliamo spesso di lei». «Ah, sì? E cosa dite, se è lecito?» «Che una persona come lei, con le sue capacità e la sua dedizione al lavoro, meriterebbe molto di più dalla vita». «Come dice il proverbio, chi si accontenta gode». «Caro signore, se dessimo retta ai proverbi, staremmo freschi! Pensi che c'è un proverbio che afferma: il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. C'era bisogno di un proverbio per sottolineare una simile banalità? Lo sanno tutti che il diavolo non fa i coperchi. Li fa la sua mamma!»

Postille filosofiche di Maria Bettetini Indietro nel tempo, per un attimo



Ci basta così poco. Un profumo, un accordo musicale, atmosfera. E già dimentichi di un presente non sempre elettrizzante godiamo di brevi intensi attimi di teletrasporto. Non è il seguito di Star Trek, e nemmeno l'ultimo tentativo di coinvolgere i nostri sensi in giochi di arte elettronica, belli e interessanti, ma sempre scarsi rispetto al vero sentire, al qui e ora. Ma no, è quel qualcosa che da solo basta ad aprire un mondo, e non stiamo a scomodare le Madeleine, figurarsi se prima di Proust nessuno aveva mai detto «mmmh, questa carne di bisonte essiccata è proprio come quella che mangiavo sotto la tenda delle concubine di mio padre Attila, quanti bei ricordi» e cose così. È quello che capita un po' tutti i giorni, più spesso in luoghi deputati. Per esempio al cinema: *Midnight in Paris*, Madeleine una dentro l'altra come bambole russe. La recensione del film spetta ad altri, ma ci pensate, quell'inizio, cartoline di Parigi una via l'altra, col sole, le nuvole, il vento, la pioggia. Ha detto un

critico che solo un genio riconosciuto – e disinteressato al parere proprio dei critici – come Woody Allen si è potuto permettere quella sequela di oleografie, cartoline della Parigi che tutti abbiamo sognato, forse visitato, certo visto nei film, nelle fotografie, nei racconti. E mentre sei lì che non batti ciglio e ti godi i più banali *topoi* del turismo gallico, senti che sei anche là, anche tu sei un po' a Parigi, e se non ci sei proprio del tutto pensi a quando ti sarà possibile partire o all'ultimo viaggio. E ti dimentichi il freddo, le stazioni delle metropolitane sporche e dai sotterranei interminabili, l'accoglienza non proprio entusiasta degli autoctoni. Non sei a Parigi, sei nella Parigi che vorresti. È una brutta cosa? Una vana illusione? Io credo che sia la salvezza di tanti momenti della vita, forse un po' di tutti i giorni. Per alcuni può diventare un dramma. Per la sposa, per esempio, concentrare una vita di sogni e aspettative su quelle poche ore conduce a crisi di isteria, e avere in mente Grace di

Monaco mentre ci si pettina, e Rossella O'Hara mentre si chiude il corpetto, e Sabrina mentre si posa per le foto, per non parlare dei danni compiuti da Kate Middleton e da quella fortunella di Cenerentola, topi e cani pronti ad aiutarla, ecco per la sposa il sogno di solito diventa un incubo. Infatti le foto migliori dei matrimoni sono quelle degli invitati, o i baci in cui non si vedono gli sguardi degli sposi (raddrizza la cravatta perché c'è anche la Giovanna-tua madre alla fine si è vestita di nero), o i romantici particolari, il bouquet, le mani che si stringono. La sposa, con le sue rughe da «ci siamo, non ce la farò» avrà momenti migliori, e poi il photoshop fa miracoli. Ma lasciamo stare la fanciulla in bianco. E torniamo alle nostre piccole, innocenti evasioni. Ci sono odori che non esistono più. Un breve elenco: il borotalco, la cartoleria, il negozio di giochi, la latteria, il rossetto denso da zia, la colla per le scarpe (e chi le incolla più?), i mucchi di stoffe delle sartine (sempre sartine,

anche se dotate di forme giunoniche). Il ghiacciolo di finta arancia, il mottarello, la matita appena temperata, la segatura per terra nei corridoi della scuola e nelle drogherie. Non è un elenco di cose, ma di odori, che da soli scatenano scenari con più velocità e precisione dell'ultimo gioco della Wii. In un niente torniamo protagonisti di quella scena, corri che la campanella è suonata, per me un ghiacciolo arancione, dice la mamma se le scarpe del nonno sono pronte. Torneremo laggiù? No, no, perché poi toccherebbe rivivere tutto quello che è venuto dopo, compresa la delusione inesausta del toccare il legnetto del ghiacciolo sempre troppo presto, e il senso di stoppa nel leccarlo, per non perdere una goccia di quel concentrato chimico che ora proibirebbero di usare anche come lucidante per rotaie del tram. E passi per il legnetto, ma poi c'è tutto il dopo con la maiuscola, quel piangere e ridere che ci ha condotti qui. Molte cose non le rifaeremo. Lo diciamo, ma non è vero: nelle

medesime condizioni, senza sapere prima quello che sarebbe accaduto poi, non avremmo fatto la stessa scelta? Credo proprio di sì. E lo credo fermamente, per promuovere un movimento che porti all'autoassoluzione. Potevi diventare e invece; te l'avevo detto; sembrava, poi per un soffio; si vedeva che non eravate fatti l'uno per l'altra; a pensarci prima. Lo dicono già tutti intorno a noi, e se non lo dicono sono dei vili, perché lo pensano. Allora almeno per il protagonista sia chiaro che le scelte si compiono sempre avendo elementi e maturità di quel momento a disposizione, non di adesso. E quindi, quella volta là, forse avremmo fatto lo stesso. Ed è però grazie a quella volta là che adesso, mentre respiriamo il profumo di un borotalco spuntato da un vecchio cassetto o rosicchiamo un bio-ghiacciolo (non è la stessa cosa, si scioglie subito), facciamo scelte diverse, proprio appena tornati dal breve e inquietante viaggio col teletrasporto della memoria.

Voti d'aria di Paolo Di Stefano Il cretino e il cialtrone in sintesi



Il Comandante che abbandona per primo, o quasi, la nave in avaria è stata una delle immagini più sconvolgenti di questo inizio 2012 e insieme più coerenti con i nostri tempi. Magari poi, quando i fatti saranno accertati, si scoprirà che non è vero niente, ma per il momento il naufragio della Concordia al largo dell'Isola del Giglio si distingue per questa eroica immagine di arcigna viltà o arcigna immagine di eroica viltà. «Comandante, lei deve risalire a bordo, è un ordine! Comandante, non può abbandonare la nave... Comandante, risalga subito!». E lui niente: sollecitato dall'ufficiale della Capitaneria di Porto, rimane fieramente inflessibile sulle sue posizioni (all'asciutto) e mentre sulla nave che si inabissa regnano la confusione e il panico di uomini donne e bambini, lui, il Comandante, è tranquillamente in salvo su uno scoglio a guardarla da lontano. Pensate al pilota di un aereo che, non appena capisca che il suo DC10 è irrimediabilmente guasto, indossa un paracadute,

apre il portellone, saluta i passeggeri e si lancia fuori. Non solo: pare che il Comandante della Concordia non avesse fatto il suo dovere neppure quando era al suo posto sulla plancia di pilotaggio; anzi pare che abbia fatto una manovra azzardata pur di accontentare il capo cameriere che voleva vedere la sua isola. Pensate a un pilota di aerei di linea che, volando da Parigi a New York, decida di fare scalo a Dublino su richiesta di una hostess irlandese che vuol salutare la mamma. In più, il Comandante della Concordia ha tardato a chiamare i soccorsi, e prima di lui se ne sono preoccupati molti passeggeri, che dai loro cellulari hanno dato l'allarme ai carabinieri. Insomma, un disastro. Si diceva che l'irresponsabilità di quel Comandante è sconvolgente e insieme molto in linea con la nostra epoca. Pensate, per analogia, ai tanti automobilisti che travolgono un pedone, lo trascinano per centinaia di metri e poi fuggono cercando di farla franca. Al netto degli

aspetti delittuosi, non c'è solo incoscienza, ma senso di impunità e di onnipotenza: «nessuno potrà accusarmi di niente»... Pensate ai tantissimi manager che un attimo prima che si dichiarino *dé-bâcle* della loro azienda, lasciano con liquidazioni da sogno e poi partecipano ai talk show pontificando su come sanare la crisi: ce ne sono tantissimi, in giro, basta informarsi. Pensate ai politici che in anni di responsabilità pubblica trascinano il loro Paese alla bancarotta e due settimane dopo aver lasciato cominciano a rimproverare al nuovo governo di non aver fatto quel che loro non hanno fatto per anni. Commettere un crimine o una distrazione devastante per altri o una leggerezza imperdonabile è già di per sé una violazione grave, di cui una comunità ha tutto il diritto di chiedere conto. Ma ormai quasi sistematicamente al danno si aggiunge la beffa della viltà, della bugia, dell'improntitudine e della sfrontatezza. Ancora prima che nella vita

quotidiana, ciò accade nella vita pubblica dove la menzogna e la sfacciataggine si alleano spesso con il senso di impunità cui si accennava: la certezza della pena è diventata, per alcuni, la certezza dell'impunità. Non solo impunità giudiziaria, ma anche morale e politica. Prendete il senatore Bossi: pensa di poter dire con la stessa convinzione e senza essere mai smentito tutto ciò che gli passa per la testa, che di solito cambia dall'oggi al domani, anzi si capovolge nel giro di un battito di ciglia. Pensa di poter essere garantista mostrando insieme la forza, di rompere con Berlusconi votando a favore del suo protetto in odore di camorra Cosentino, di governare e manifestare contro il Governo, di sparare a zero contro Roma ladrona approfittando di tutti i privilegi parlamentari, di invocare la secessione del Nord occupando tutte le poltrone al Nord, al Centro e al Sud. Incredibili cialtroni. Una volta, di fronte a certa gente un po' spostata si tendeva a far finta di niente sorri-

dendo benevolmente e sforandosi con l'indice la tempia; oppure, quando lo svitato metteva a repentaglio la sicurezza della collettività, ricorrendo ai servizi di igiene mentale. Oggi tocca sopportarli tutte le sere alla tv, questi sedicenti Napoleoni esaltati da piccole *clagues* di seguaci plaudenti che con il loro chiasso assordante finiscono per alimentarne le manie di grandezza. In un curioso vocabolario politico pubblicato nel libro *Il cretino in sintesi*, Fruttero & Lucentini (5+5:2 alla memoria) hanno definito così la parola Coerenza: «Impasto cremoso commestibile del colore del cioccolato, che si spalma di norma su fette di pane, biscotti, cracker ecc. I politici non di rado ne consumano grosse cucchiainate in diretta davanti al pubblico, schioccando la lingua e rievocando i tempi in cui la mamma li sorprende "con le dita nella coerenza" (...). F & L aggiungevano che però alcuni politici alla coerenza preferiscono nettamente la panna montata.